



il Mulino

---

"No lesbian-free zones"! Percorsi di storiografia lesbica per una lettura del Novecento

Author(s): Maya De Leo

Source: *Contemporanea*, ottobre-dicembre 2012, Vol. 15, No. 4 (ottobre-dicembre 2012), pp. 696-702

Published by: Società editrice Il Mulino S.p.A.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24653811>

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



Società editrice Il Mulino S.p.A. is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Contemporanea*

JSTOR

## **No lesbian-free zones! Percorsi di storiografia lesbica per una lettura del Novecento**

In Italia il percorso di legittimazione scientifica degli studi storici sul lesbismo e, più in generale, degli studi di storia delle donne e di genere, è stato più complesso rispetto ad altri contesti europei e a quello statunitense, che ha ancora oggi un ruolo propulsore in questo campo. Tuttavia, nell'ultimo decennio, la pubblicazione di diversi studi ha arricchito le indagini storiografiche sull'omosessualità femminile, evidenziando al tempo stesso la ricchezza di suggestioni derivante da una rilettura dei processi di costruzione identitaria attenta alla dimensione dell'orientamento sessuale.

Adottando una prospettiva queer, che presuppone la dimensione relazionale di ogni costruzione identitaria e che sposta il focus dell'indagine storiografica dai soggetti alle cornici discorsive in cui hanno luogo i processi di soggettivazione, l'identità lesbica viene infatti letta non solo alla luce delle diverse pressioni culturali che la strutturano, ma anche del ruolo che essa riveste nella definizione delle altre identità e relazioni di genere. In questo approccio «interconnesso», sebbene la categoria moderna di «lesbica» sia al centro dell'indagine storiografica, il campo di indagine è tuttavia destinato ad ampliarsi potenzialmente all'infinito: se è possibile affermare che non

esistono *gender-free zones*<sup>1</sup>, possiamo in questo senso aggiungere che non esistono neanche *lesbian-free zones*.

Per affrontare questo insieme di questioni interrelate e proporre alcune riflessioni che scaturiscono dalla lettura di recenti lavori italiani di storia lesbica, vorrei partire da un saggio scritto quasi un secolo fa, in grado di restituire in tutta la sua complessità un bagaglio di suggestioni che attraversano la storia di genere del Novecento e si rivelano ancora attuali.

### **La maschera, lo spettro, l'identità: alle origini del genere come performance**

Nel 1929 la psicoanalista britannica Joan Rivière pubblica, sulle pagine dell'«International Journal of Psycho-Analysis», un breve articolo destinato, nel tempo, a sollecitare questioni e sollevare interrogativi presso studiosi diversi per generazione, contesto e formazione: da Jacques Lacan a Joan Scott, da Jean Baudrillard a Judith Butler, infatti, le riflessioni di Rivière relative alla costruzione dell'identità femminile e la sua sostanziale riduzione a *performance* non hanno cessato di apparire ricche di implicazioni e suggestioni, specie dopo la loro «riscoperta», effettuata soprattutto negli am-

<sup>1</sup> J. Newton, *Family Fortunes. «New History» and «New Historicism»*, «Radical History Review», 1989, 43, p. 12, cit. in S. Rosa, *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, «Storica», 2001, 20-21.

biti dei *feminist studies* e dei *film studies* statunitensi a partire dagli anni Ottanta<sup>2</sup>. Nel suo articolo, *Womanliness as a Masquerade*, Rivière descrive il caso clinico di una sua paziente, donna colta e affermata in una professione intellettuale, i cui sintomi rinviano alle laceranti contraddizioni tra il suo ruolo lavorativo e quello domestico, che la vede moglie e perfetta padrona di casa. Rivière legge in questo caso clinico la condizione esemplare della «donna nuova», ossia di quella generazione di donne che, nel periodo tra le due guerre, svolgono con successo professioni ritenute tradizionalmente «maschili» (accademiche, scienziate, intellettuali, scrittrici). Molte di queste donne, continua Rivière, chiedono il suo aiuto di analista perché incapaci di conciliare la propria identità professionale con le rigide prescrizioni della femminilità normativa. Il caso clinico descritto, nello specifico, vede protagonista una donna che dopo aver dato prova del proprio talento intellettuale in un contesto pubblico, dà sfoggio, nel privato, di una civetteria normalmente assente nel suo comportamento, in genere misurato e distaccato, come se ella agisse, in quelle occasioni, realizzando una vera e propria «messa in scena» della femminilità. Rivière legge in questa «messa in scena» uno strumento utilizzato dalla paziente per nascondere la propria «maschilità», intesa come sfida alle norme di genere. Se la «messa in scena» della femminilità costituisce dunque, in questo caso clinico, una manifestazione psicopatologica di una condizione di disagio, d'altra parte Rivière aggiunge: «Il lettore potrebbe chiedere ora come io definisca la femminilità e dove situi la linea di demarcazione tra la femminilità genuina e la "messa in scena". La mia ipotesi è, tuttavia, che non vi sia tra le due alcuna differenza»<sup>3</sup>. Questo assunto è stato letto da molti studiosi come una straordinaria anticipazione della teoria queer, o quantomeno dell'assunzione della natura performativa dei generi che del queer è una parte importante<sup>4</sup>. Proprio Judith Butler, filosofa statunitense che ha elaborato in forma compiuta la riflessione sulla performatività del *gender*, ha sottolineato a questo proposito il carattere rivoluzionario della lettura che Rivière

<sup>2</sup> J. Rivière, *Womanliness as a Masquerade*, «International Journal of Psycho-Analysis», 1929, 10. Sulla ricezione da parte degli autori citati si veda: J. Lacan, *La significazione del fallo*, in Id., *Scritti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974 [Paris, 1966]; J.W. Scott, *Fantasy Echo. History and the Construction of Identity*, «Critical Inquiry», 2001, 27; J. Beaudrillard, *Della seduzione*, Milano, Se, 1997 [Paris, 1979]; J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London, Routledge, 1990 [trad. it. *Scambi di genere*, a cura di G. Giorello, Milano, Sansoni, 2004], pp. 50-54. Per quanto riguarda la ricezione negli ambiti dei *feminist studies* e dei *film studies* rimando, rispettivamente, a S. Case, *Toward a Butch-Femme Aesthetic*, «Discourse», 1988-1989, 1, e a M.A. Doane, *Film and the Masquerade. Theorizing the Female Spectator*, «Screen», 1982, 23.

<sup>3</sup> J. Rivière, *Womanliness as a Masquerade*, cit., p. 306, (traduzione dell'autrice).

<sup>4</sup> Sulla *queer theory* rimando a T. de Lauretis (ed.), *Special Issue. Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities*, numero monografico di «Differences. A Journal of Feminist Cultural Studies», 1991, 3; E.A.G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, Pisa, Ets, 2012. Sulle sue ricadute storiografiche si veda M. De Leo, *Omosessualità e studi storici*, «Storica», 2005, 27. Per una panoramica su queer e lesbismo si veda L. Borghi, F. Manieri, A. Pirri (a cura di), *Le Cinque Giornate Lesbiche in teoria*, Roma, Ediesse, 2011. Segnalo inoltre M. Pustianaz (a cura di), *Queer in Italia*, Pisa, Ets, 2011. Sulla performatività del genere, oltre a J. Butler, *Gender Trouble*, cit., si veda Ead., *Corpi che contano*, Milano, Feltrinelli, 1996 [New York, 1993].

offre delle caratteristiche sessuali delle sue pazienti<sup>5</sup>. Secondo la psicoanalista, infatti, esse sono dotate di tratti «femminili» e «maschili» che nell'esposizione del caso clinico perdono la loro consistenza di realtà nella metafora della «maschera», utilizzata dalla stessa Rivière<sup>6</sup>. Infatti la «maschera della femminilità», continua la psicoanalista, può essere indossata da chiunque, anche dagli uomini, indipendentemente dal loro orientamento sessuale. In una radicale riddiscussione complessiva del sistema sesso/genere del primo Novecento, che vedeva abitudini e comportamenti come manifestazioni naturali del sesso biologico, «femminilità» e «maschilità» non posseggono secondo Rivière alcuna causalità determinista e si configurano invece come risposte alle pressioni sociali e ai condizionamenti culturali.

Come è stato notato in un saggio del 1984 dall'antropologa culturale Esther Newton, ogni riflessione sulla «donna nuova», incarnata, come abbiamo visto, dalla paziente protagonista del caso clinico, porta con sé, inevitabilmente, una più ampia analisi del discorso sulla sessualità dei primi decenni del Novecento e conduce a interrogarsi su una delle figure della sessualità emergente in quegli stessi anni, cioè la figura della «lesbica mascolina», che acquista progressivamente visibilità proprio nel periodo tra le

due guerre<sup>7</sup>. Newton, esplorando il significato culturale di questa figura, mette in luce la sua funzione di «spettro» da agitare come deterrente di fronte a condotte femminili ritenute illecite o devianti<sup>8</sup>. Quella della lesbica diviene dunque, in questo quadro, una figura soggiacente alla costruzione dell'identità femminile e, più in generale, alla organizzazione categoriale del genere in età contemporanea<sup>9</sup>.

Il «pericolo nascosto»<sup>10</sup> dietro la «maschera» individuato da Rivière, il «pericolo» che le sue pazienti cercano di scongiurare, mi sembra proprio rinviare o sovrapporsi del tutto allo «spettro lesbico», dissimulato con la «mascherata» della *performance* – più o meno esasperata – dei ruoli sessuali codificati. L'urgenza della dissimulazione degli attributi percepiti come «maschili» avvertita da queste donne, infatti, fa perno sul paradigma tardo-ottocentesco dell'«inversione sessuale», che riconduce l'omosessualità alla manifestazione di caratteristiche tipiche del sesso opposto.

Il saggio del 1929 restituisce dunque l'urgenza conoscitiva di ripensare la storia di genere in Italia attraverso la lente fornita dalla consapevolezza che la soggettività lesbica, sebbene risospinta nell'innominabile e nell'invisibile, abbia avuto un ruolo importante nella costruzione delle identità di genere.

<sup>5</sup> Cfr. J. Butler, *Gender Trouble*, cit., pp. 43-57.

<sup>6</sup> L'autrice afferma che «la femminilità può essere assunta e indossata come una maschera». J. Rivière, *Womanliness as a Masquerade*, cit., p. 306.

<sup>7</sup> E. Newton, *The Mythic Mannish Lesbian. Radclyffe Hall and the New Woman*, «Signs», 1984, 4.

<sup>8</sup> Ivi, p. 573.

<sup>9</sup> T. Castle, *The Apparitional Lesbian. Female Homosexuality and Male Culture*, New York, Columbia University Press, 1993.

<sup>10</sup> J. Rivière, *Womanliness as a Masquerade*, p. 313.

## Normatività, resistenza, rivoluzione: storie lesbiche nella storia italiana

Concentrando l'attenzione sulle più recenti ricerche italiane di storia lesbica del Novecento, in particolare per quanto riguarda la prima parte del secolo, i lavori pubblicati mostrano bene come questa categoria svolgesse efficacemente la propria funzione disciplinante, ancorché spesso non nominata o non nominabile, neanche tra le stesse donne che avevano comportamenti e desideri omosessuali. Un saggio di Gabriella Romano, *Ritratti di donne in interni*, contenuto in uno dei pochi lavori d'insieme sulla storia del lesbismo in Italia, *Fuori della norma*, curato da Nerina Milletti e Luisa Passerini<sup>11</sup>, raccoglie le testimonianze di donne lesbiche che hanno vissuto la stagione del fascismo e dell'immediato dopoguerra. Una di esse, nata nel 1925, racconta:

era una compagnia di ragazzi e ragazze: non so che cosa ho fatto io, probabilmente ero molto esuberante, saltavo su e giù dai muri, saltavo su e giù, di qua e di là, saltando e sghignazzando (ed ero già abbastanza grande!), e una, non ricordo chi, mi fa: «Ma insomma, sei un'invertita?». Io sono rimasta allibita, non ho ben capito cosa volesse intendere, ma ho capito che voleva essere un'offesa sanguinosa<sup>12</sup>.

Come ha chiarito nei suoi studi la teorica della letteratura Eve Kosofsky Sedgwick, l'identità omosessuale moderna si configura come uno strumento di codificazione e disciplinamento dei ruoli e dei comportamenti, non solo sessuali, capace di agire su tutta la popolazione nel suo complesso:

le costruzioni dell'identità dell'omosessuale moderno tendono a non essere in primo luogo «essenzialmente omosessuali» ma piuttosto (o se non altro anche) in una relazione profondamente reattiva [...] con le incoerenze implicite nella moderna eterosessualità<sup>13</sup>.

Qui Sedgwick si riferisce alla moderna identità omosessuale maschile, in cui legge la chiave di volta della strategia normativa che struttura le relazioni tra uomini, e quindi la società nel suo complesso, a partire dalla seconda metà del XIX secolo. D'altra parte, un'analoga lettura che ponga al centro il potere disciplinante della figura dell'«invertita» potrebbe aprire nuove piste di indagine sui processi di costruzione del genere in età contemporanea, illuminando le «incoerenze» più o meno implicite dei modelli normativi, come nel caso, ad esempio, di quelli ambigui e a volte contraddittori che il fascismo proponeva alle donne, tra i quali alcune figure che divengono icone di riferimento per le lesbiche italiane<sup>14</sup>. Da questo tipo di indagine, ovviamente, non sa-

<sup>11</sup> G. Romano, *Ritratti di donne in interni*, in N. Milletti, L. Passerini (a cura di), *Fuori della norma. Storie lesbiche nella prima metà del Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

<sup>12</sup> Ivi, p. 91.

<sup>13</sup> E.K. Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990, [trad. it. *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Roma, Carocci, 2011], p. 145.

<sup>14</sup> Spunti di ricerca in questa direzione si trovano in P. Guazzo, *Al «confino» della norma. Resistenze lesbiche e fascismo*, in P. Guazzo, I. Rieder, V. Scuderi, (a cura di), *Resistenze lesbiche nell'Europa nazifascista*, Verona, Ombre corte, 2010; e in E. Biagini, *Resistenze. Giovani lesbiche nell'Italia di Mussolini*, in N. Milletti, L. Passerini (a cura di), *Fuori della norma*, cit.

rebbero escluse le dinamiche di costruzione del maschile, non solo nella dimensione relazionale in rapporto alle donne, ma anche sul piano della delineazione di un «maschile normativo», che si nutre anche della produzione di saperi sulla sessualità deviante femminile. Questo processo è evidente soprattutto nella prima parte del Novecento quando, sebbene l'identità lesbica sia ancora raramente rivendicata, lo «spettro lesbico» gioca la sua parte nella complessiva «riorganizzazione categoriale del genere»<sup>15</sup> che avviene in quegli stessi anni.

Esso sembra incarnarsi poi nelle donne che assumevano abiti e identità maschili, indagate nei lavori di Laura Schettini, che davano letteralmente corpo alle «paure sociali» dell'Italia liberale<sup>16</sup>. L'attenzione sensazionalistica che quotidiani e riviste dedicano a queste *passing women* nei primi anni del XX secolo e l'attenzione morbosa concessa loro da parte di alienisti e criminologi, genera un'«esplosione discorsiva»<sup>17</sup> che segna però il passaggio del lesbismo a nuovi ambiti di (in)dicibilità. L'omosessualità femminile infatti resta per buona parte del Novecento «confinata» ai domini inaccessibili della psichiatria, sparendo progressivamente dalle letture d'evasione e poi con il fascismo, come scrive Nicoletta Poidimani, dal «tessuto della rappresentazione,

lasciando al suo posto – appunto – una specie di fantasma»<sup>18</sup>. Sebbene, naturalmente, come ha mostrato anche il saggio di Paola Guazzo sulle lesbiche italiane sotto il fascismo, contenuto nel volume collettaneo *R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista*<sup>19</sup>, il lesbismo continuasse ad essere vissuto e a volte consapevolmente scelto, l'invisibilità diviene il tratto caratterizzante della condizione delle lesbiche italiane fino alla stagione del neofemminismo e dei movimenti di liberazione omosessuale degli anni Sessanta e Settanta.

È in questi anni, infatti, che la sessualità lesbica viene esplicitamente nominata e politicamente rivendicata, continuando a svolgere, in modi nuovi, in contesti mutati, un ruolo pervasivo nelle dinamiche di costruzione identitaria. Non più esclusivamente «spettro» disciplinante *ad deterrendum*, ma tuttavia ancora «imprevisto»<sup>20</sup> nella norma eterosessuale dominante, l'identità lesbica con la sua stessa asserzione, dinamizza, attraverso la ricerca e l'espressione di una auto-narrazione sua propria, scenari politici, linguaggi artistici, modelli comportamentali. Negli interventi raccolti nel volume collettaneo che per la prima volta racconta organicamente la storia de *Il movimento delle lesbiche in Italia*, apparso nel 2008, questa liberazione dell'immaginario emerge

<sup>15</sup> G. Chauncey, *Gay New York. Gender, Urban Culture, and the Making of the Gay Male World. 1890-1940*, New York, Basic Books, 1994, p. 22.

<sup>16</sup> Cfr. L. Schettini, *Scritture variabili. L'amore tra donne nella stampa popolare e nella letteratura scientifica durante i primi del Novecento*, in N. Milletti, L. Passerini (a cura di), *Fuori della norma*, cit.; e Ead. *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2011.

<sup>17</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1996 [Paris, 1976], p. 38.

<sup>18</sup> N. Poidimani, *Che razza di donne? Fantasma lesbico e disciplina della sessualità femminile nell'Impero fascista*, in N. Milletti, L. Passerini (a cura di), *Fuori della norma*, cit.

<sup>19</sup> P. Guazzo, *Al «confino» della norma*, cit.

<sup>20</sup> M. Dragone, C. Gramolini et al., *Introduzione*, in M. Dragone, C. Gramolini et al. (a cura di), *Il movimento delle lesbiche in Italia*, Milano, Il Dito e la Luna, 2008, p. 16.

con chiarezza, restituita dalla molteplicità di linguaggi e forme della comunicazione. Le ricerche hanno raccolto le sollecitazioni che da più parti lamentavano come fossero ancora «tutte da esplorare [...] le modalità con le quali si costruisce il desiderio lesbico»<sup>21</sup>, mettendo in luce i processi di rifiuto o appropriazione e risignificazione delle narrazioni dominanti da parte delle lesbiche, ma anche, indirettamente, come il desiderio lesbico nominato agisca su queste narrazioni.

Scrivo a questo proposito Teresa de Lauretis, citando dai «Quaderni Viola»<sup>22</sup> del 1996, che «la visibilità lesbica è fondamentale perché crea immaginario per tutte le donne, non solo per le lesbiche»<sup>23</sup>. L'emergere della soggettività lesbica ha infatti sollecitato in molte direzioni la politica e la riflessione femminista, contribuendo alla «dissoluzione» del soggetto femminile, ma anche alla sua «espansione» in un orizzonte di progressivo affrancamento da pretese definitorie. La complessa dinamica tra «inclusione nel femminismo» e «distinzione dal femminismo» che ha attraversato la storia del movimento lesbico italiano, e le sue ricadute politiche e teoriche, non sono state ancora del tutto ricostruite e riconosciute in sede storiografica, sebbene, come scrive Emma Baeri nel suo contributo

dedicato proprio ai rapporti tra femminismo, lesbismo e storiografia, apparso ne *Il movimento delle lesbiche in Italia*, l'emergere del lesbismo politico possa «rendere manifeste» posizioni e direttrici del movimento femminista:

Nei secondi anni Settanta la presenza del lesbofemminismo come area politica non omogenea [...] ha avuto il merito di far emergere un tra donne dalla comunità omosessuale e un tra donne dentro al movimento femminista, fatti entrambi di un enorme valore politico, che hanno reso manifesta sia la violenza della colonizzazione patriarcale del corpo e della sessualità di tutte le donne attraverso l'eterosessualità obbligatoria, sia le diverse risposte politiche a questa evidenza da parte di un movimento complesso e maturo<sup>24</sup>.

La riflessione lesbica, infatti, ridiscutendo radicalmente significati e immaginari della sessualità, è stata in grado di mettere in questione modelli relazionali e sociali, ridisegnando così le agende politiche. Scrive ancora Baeri:

Nello scorrere degli anni Settanta e Ottanta, l'emergere del corpo lesbico come soggetto politico imprevisto e forte cuore del più vistoso soggetto femminista pone quindi in-

<sup>21</sup> Cit. in H. Ibray, *Sessualità in movimento. Legittimazione e affermazione del desiderio lesbico*, in M. Dragone, C. Gramolini et al. (a cura di), *Il movimento delle lesbiche in Italia*, cit., p. 284.

<sup>22</sup> Si tratta di una pubblicazione periodica (1992-2003) che raccoglie le riflessioni di un seminario di donne femministe nato a Milano nel 1989. Nel 2008 sono riprese le pubblicazioni con la collaborazione di nuove autrici.

<sup>23</sup> Cit. in T. de Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 66.

<sup>24</sup> E. Baeri, *Le femministe, le lesbiche, le storiche. Appunti per una storia da scrivere*, in M. Dragone, C. Gramolini et al. (a cura di), *Il movimento delle lesbiche in Italia*, cit., p. 48. Per un'analisi esaustiva del rapporto tra neofemminismo e lesbismo politico segnalo L. Scarmoncin, *Il lesbismo nel femminismo radicale italiano degli anni Settanta*, tesi di laurea triennale in Storia delle donne e dell'identità di genere in età moderna e contemporanea, Università di Trieste, a.a. 2008-2009. Su femminismo, lesbismo e storiografia rimando a M. De Leo, «Una parola scritta con l'inchiostro invisibile». *Per una storia della storiografia sull'omosessualità femminile*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 2007, 1.

nanzitutto una questione di linguaggio, che evolve velocemente dal rifiuto all'orgoglio [...]. Molto più di quanto non immaginassimo, e forse ancora oggi non immaginiamo, questa questione di nomi non ha riguardato solo la visibilità del lesbismo ma la visibilità stessa della sessualità femminile come radice di una pratica politica inedita<sup>25</sup>.

L'impatto della crescente visibilità lesbica su modelli, comportamenti, scelte politiche e posizionamenti teorici, dunque, sta gradualmente ottenendo una specifica attenzione da parte della storiografia italiana.

È interessante notare, a questo proposito, come sia difficile in questo caso tracciare un confine tra «tematiche propriamente lesbiche» e analisi politiche più generali sulle biopolitiche contemporanee: l'accesso dibattuto sulla maternità lesbica, ad esempio, che ha attraversato tutta la storia del movimento lesbico, immaginando soluzioni per teorizzare ed esperire la maternità al di fuori delle logiche eterosessiste<sup>26</sup>, si snoda lungo un arco temporale che vede, non solo in Italia, modelli familiari e procreazione al centro di confronti culturali e scontri politici. In una recente raccolta di studi dedicati alle famiglie omogenitoriali, la sociologa Chiara Bertone scrive:

Le esperienze di genitorialità non eterosessuale hanno acquisito una nuova visibilità, [...] nel nostro paese [...] queste esperienze sono sempre più al centro di campagne di panico morale [...]. Perché tutto questo interesse, e questa ansietà, intorno a tali esperienze? [...] La prima difficoltà che incontriamo nel rispondere a queste domande ci indica anche una strada possibile da seguire. La difficoltà è quella di definire chiaramente i confini della genitorialità non eterosessuale, che può comprendere molte situazioni diverse [...]. Ma se proviamo a definire le esperienze di genitorialità eterosessuali incontriamo analoghi problemi di definizione e di identificazione dei confini<sup>27</sup>.

Ogni narrativa sul corpo e la sessualità, infatti, merita di essere analizzata nel suo insieme, prestando attenzione alle soggettività e alle narrazioni dominanti in cui esse sono incluse, percorrendo la corrente nei due sensi, indagando le rispettive dinamiche di ricezione. Anche l'identità lesbica, in questa prospettiva, occupa un posto importante, non più «spettro», ma soggettività ancora satura di significati culturali, le cui vicende, agendo proprio in quel punto in cui «esperienza e rappresentazione collidono»<sup>28</sup>, possono rappresentare un'ottima chiave di lettura del nostro passato e del nostro presente.

<sup>25</sup> Ivi, p. 51.

<sup>26</sup> A questo proposito si veda, ad esempio, «Bollettino del Cli», gennaio 1989 e febbraio 1989, consultabili al sito [www.omofonie.it/cli.htm](http://www.omofonie.it/cli.htm). Sulla «Bollettina» si veda Aa.Vv., *Memoria irregolare. Vent'anni di testi lesbici selezionati da Bollettina del Cli*, Roma, Bli, 2011.

<sup>27</sup> C. Bertone, *Una sfida a quale famiglia? Comprendere i mutamenti familiari attraverso le esperienze dei genitori non eterosessuali*, in C. Cavina, D. Danna (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 89.

<sup>28</sup> K. Hogan, *Where Experience and Representation Collide. Lesbians, Feminists and the Aids Crisis*, in D.A. Heller (ed.), *Cross Purposes. Lesbians, Feminists and the Limits of Alliance*, Bloomington, Indiana University Press, 1997.